

Sara Filice

FIGLI DELLA LUNA

LEVANTE



GALACTICA EDIZIONI

«Il tetto si è bruciato,
ora posso vedere la luna.»

Misuta Masahide

Capitolo I

Il Re bianco

Aspettare.

Restare immobili, osservando i giorni diventare mesi e le stagioni mutare, coi loro ritmi lenti, cambiando per sempre anche il volto delle cose.

Per alcuni farlo è così difficile da sembrare quasi impossibile, eppure l'attesa è un processo insito in tutte le cose, parte della natura.

Lo fanno i pulli con le loro piume, fino al giorno in cui riusciranno a volare, lo fa il leone, restando in agguato per ore intere, celato alla vista e ai sensi della preda in attesa del momento più propizio per ghermirla e saziare la fame.

Per quanto possa sembrare doloroso e logorante, è inevitabile. A volte, tuttavia, il tempo è più gentiluomo di quanto si possa pensare, e sapere quando aspettare che faccia il suo corso è l'unico modo che resta per provarlo.

Durante i suoi ventidue, lunghi e spesso difficili, anni di vita, Seraphim aveva imparato bene quella lezione preziosa dalla natura stessa, ma non solo.

Sulla scacchiera della vita spesso si era ritrovato a giocare partite che sembravano perse ancor prima di iniziare, ma che poi, con l'aiuto del tempo, avevano finito per rivelarsi vincenti.

Tutto era dipeso dalla sua innata capacità di aspettare e osservare, mettendo insieme i pezzi e muovendosi con cautela, bluffando a volte, se la situazione lo richiedeva.

Dal giorno in cui aveva deciso di diventare più bravo in quel gioco di strategia erano sorte ormai molte lune, molte partite erano state trionfalmente vinte e molti ostacoli superati, ma stavolta, ritrovarsi ad aspettare mentre Victor faceva la sua mossa, non era comunque facile.

Lui non era una pedina, certo, ma non una qualunque.

Sulla sua scacchiera, Victor era sempre stato il pezzo più importante, quello senza il quale lui, il Re, avrebbe finito per cadere.

Lo aveva sempre saputo, ma era stato il tempo trascorso

lontano da lui a confermarglielo; il lavoro che aveva dovuto fare su sé stesso per distaccarsene, per non lasciare che il suo punto di forza diventasse una debolezza, era stato lento e faticoso. Ma quel momento, subito dopo aver riacquistato la libertà, fu la prova definitiva, la più dura mai affrontata.

La partita contro Sir Glen era stata nulla in confronto, la sua morte si era rivelata solo una conseguenza inevitabile della penosa sconfitta dell'uomo.

Il Re nero era caduto, sua figlia Alice, la Regina, era sola e debole, e quella scacchiera per il momento sembrava non aver più nulla da offrire. Era finalmente arrivato il tempo di richiamare l'alfiere al suo fianco, di svegliarlo e spingerlo a unirsi alla partita.

Era solo questione di tempo, bastava aspettare che la notizia dell'incendio raggiungesse l'uomo a cui era stato affidato, Yoshi, e lasciare al tempo e al destino il compito di muovere a suo favore ogni pedina.

C'erano molte, forse troppe variabili, certo. Non sapeva ancora come, ma era certo che sarebbe successo. Stavolta però lasciar fare al tempo, che era sempre stato dalla sua parte, non fu affatto semplice.

Fermo, al limitare del piccolo boschetto sopra la collina, un'inusitata e fastidiosa angoscia in petto, rimase a osservare le ore diventare giorni, il fuoco trasformarsi in cenere, sentendo crescere nella mente un interrogativo che diventava sempre più opprimente: *Victor... verrà?*

La risposta poteva sembrare scontata, ma i dubbi sembravano proliferare in quel terreno fin troppo fertile. Famelici mostri, all'ombra dei suoi timori più inconfessabili sussurravano bugie sempre più verosimili, indebolendo ogni certezza con sempre maggiore rapidità, fino a che non si rese conto di essere diventato il peggior nemico di se stesso.

"Certo che verrà!" si ripeteva, tentando di sconfiggere i suoi demoni. *"Perché non dovrebbe? Ce lo siamo promessi, ci saremmo ritrovati quando sarebbe arrivato il momento."*

"Ma lui non è più il bambino che hai lasciato" rispondevano i sussurri malevoli. *"Lo hai visto! È forte, non ha più bisogno di te."*

Furono più di trenta le lune passate a lottare contro se stesso, un mese passato a contemplare la luna e nutrirsi di ciò che la foresta donava, dormendo su un albero o disteso sull'erba, rimirando le stelle, quasi un ritorno al passato per lui. *"Verrà!"* cercava di convincersi, disteso sul soffice manto d'erba che ricopriva la terra umida, fissando il globo lunare alto nel cielo. *"Sono suo fratello, il maggiore. Verrà!"*

Ma il dubbio, suo più acerrimo nemico, era ostinato e più forte del previsto. Odiava non sapere cosa fare, sentirsi vulnerabile, solo, impotente, e soltanto il dubbio riusciva a infliggergli un simile affronto. *"Non avere mai paura, non esitare, non lasciarti mai travolgere dal dubbio"*.

Era stato uno dei primi insegnamenti che aveva impartito a Victor, uno dei più importanti. *"Se hai paura non riuscirai a reagire e l'avversario ti travolgerà. Se esiti, scopri le tue carte e il nemico saprà come e dove attaccarti. Piuttosto bluffa. Se dubiti, non avrai abbastanza fiducia in te stesso per fare la mossa giusta e perderai l'attimo e la battaglia. La paura, il dubbio e l'esitazione sono i tuoi peggiori nemici, non gli esseri umani. Ricordalo sempre!"*

Una lezione fondamentale, appresa durante gli anni della sua vita circense, dove aveva dovuto combattere contro leoni travestiti da uomini e imparare a domare paure e sentimenti come i leoni in gabbia.

Era sempre stato Victor quello impulsivo. O forse se ne era convinto perché non aveva mai davvero fatto caso a se stesso dopo essere diventato il suo mentore, e negli anni trascorsi a casa Scarbrough aveva avuto ben altri pensieri. Ora, quella lezione divenne importante anche per lui, e Victor divenne inconsapevolmente il suo inflessibile maestro.

Ricordò la spettacolare performance con la quale aveva domato quel cavallo imbizzarrito, anni prima, la tenacia, l'astuzia, il sangue freddo, l'abilità con cui era riuscito a giocare la partita senza scoprire tutte le sue carte.

Certo, c'era ancora qualcosa da correggere, ma l'alfiere sapeva il fatto suo molto più del Re, e questo da un lato lo inorgogli,

ma dall'altro acui la sua angoscia, alla quale non riuscì a dare una spiegazione. Per evitare di caderne vittima iniziò a fare ciò che sapeva fare meglio, si dedicò a Jophiel, addestrandolo alla caccia, al volo in solitaria e all'attacco.

Lo faceva restando nel sottobosco fino a che i raggi del sole non lasciavano il posto a quelli pallidi e confortanti della luna. Di notte tornava a cavalcare senza sella il suo fidato Shadow, oppure cacciava, più per sport che per sopravvivenza dopo aver raccolto le prime, grosse prede.

Ma resisteva al sonno, perché era allora che la coscienza tornava a farsi sentire. Nei sogni non lo tormentavano lo spettro insanguinato di Sir Glen o la sua patetica, piagnucolante figliuola, ma i cadaveri inceneriti degli artisti circensi morti durante l'incendio che gli aveva portato via tutto.

I loro occhi vitrei lo fissavano con rammarico, carichi di quella pietà che tanto odiava; visi raggrinziti come vecchie carcasse vuote, irriconoscibili come avrebbero finito per diventare quelli di Sir Glen e dei suoi servi se qualcuno non fosse tornato a seppellirli.

Quegli incubi orrendi mandavano in fumo ogni certezza, per sfuggirvi spalancava gli occhi e tornava a fissare le stelle fino quasi a percepirne il moto, ritrovandosi affannato e sudato.

"Ho fatto ciò che dovevo" era il suo alibi. *"Ciò che andava fatto."*

Finì ben presto per convincersene e abbandonare ogni tipo di rimorso.

Sempre più spesso, con l'avanzare del tempo, però, accadeva che il sogno non terminasse lì e che l'albino udisse una voce chiamarlo per nome. Chiara, familiare. Sempre, a quel punto, voltandosi incontrava proprio Victor, in piedi di fronte a lui, più vicino di quanto avesse potuto immaginare e sperare.

Ogni volta la sensazione era diversa, ma anticipava sempre un brusco risveglio e un colpo al cuore. Quella spirale s'interuppe quando, al tramonto dell'ennesimo, disperato giorno, finalmente il suo desiderio divenne realtà.

Dapprima fu solo una lontana, indistinta macchia nera,

eppure riuscì a riconoscere in essa il suo fratellino perduto. Montò rapido in sella a Shadow, e per la prima volta ritornò sulla scena del delitto, sentendo soltanto una gioia quasi febbrile inondargli mente e cuore, così forte da non essere minimamente scalfiti neanche dalla presenza di Alice.

Mentre Victor seguiva i suoi passi, sul volto cinereo apparve un sorriso fiero, e gli occhi s'inondarono di lacrime osservandolo calpestare con amore e cautela le sue orme, ripercorrendo con la mente gli ultimi istanti di quella sua vita finta, sospesa in un'attesa snervante del tempo in cui avrebbero potuto riabbracciarsi. Non era ancora giunto, ma era da lì che iniziava tutto, da quel suo bramare le risposte pur temendole, da quella sua incrollabile risolutezza nel volerlo rincontrare.

«Seraphim, dove sei? Dammi almeno un indizio...»

Poche, semplici parole, affidate alle zampe fedeli di Hector.

Il suo trionfo. I pezzi sulla scacchiera tornarono di nuovo alla loro rassicurante posizione strategica ideale.

Accarezzò con amore le piume nere del corvo, che riconoscendolo inclinò il capo e sembrò quasi sorridere, gracchiando allegro.

«Bravo bambino...». Con un carboncino scrisse con tratto sicuro il suo messaggio sul retro della stessa pergamena: «Vieni a cercarmi».

“Vieni da me, mio alfiere. Riprenditi il posto che ti spetta, accanto al Re.”

Avrebbe voluto e forse anche dovuto dire di più, tutto ciò che decise di svelare lo affidò al giovane e fedele guardiano alato di suo fratello.

«Prenditi cura di lui, Hector. Puoi farlo per me, ancora per un po'?» domandò, prima di lasciarlo andare.

E questi, gonfiando il petto e fissandolo con i suoi grandi occhi neri, gracchiò deciso, suggellando quel patto con assoluta fermezza, al cospetto di una pallida luna piena già sorta in un cielo ormai arso dal tramonto.

Victor aveva fatto la sua scelta e colto il messaggio. Saputo questo, più niente lo tratteneva in quel Paese ormai diventato ostile e quelle terre piene di fantasmi.

Eppure, fu spinto a restargli accanto, guidando i suoi passi come un'ombra, appena dietro di lui.

Victor... il suo vivace e imprevedibile fratellino. Era ancora quello che aveva cresciuto? Quasi ossessionato dalla voglia di abbattere quel tormentoso dubbio aveva trascorso molte notti a osservarlo, lasciando a Jophiel l'importante compito di annunciarlo.

Ben presto anche Victor aveva percepito la sua presenza in quel bosco, quegli occhi di ghiaccio sicuro e familiari su di lui, e di nuovo aveva ripreso a cercarlo lasciandogli messaggi rimasti per la maggior parte senza risposta. Non serviva.

Victor aveva bisogno di ricordare e capire, Seraphim di un vassallo privo di esitazioni. Ma il tempo stringeva, e più i giorni passavano, più il rischio che qualcuno scoprisse la verità si faceva, se non concreto, quanto meno pericolosamente vicino. Doveva sparire, far perdere le proprie tracce per un po' e permettere ancora una volta al tempo di sistemare le cose.

Le ultime parole di Sir Glen tornarono a risuonare come una funesta maledizione, nella sua testa: *"Se anche riuscissi a scappare, sarai condannato a farlo per tutta la vita"*.

Un moto d'ira lo travolse, ma riuscì di nuovo a controllarsi. *"Non lo farò per sempre, misero ratto bugiardo. Perché, al contrario di te, io ho qualcuno che non si scorderà mai di me. Sarà lui a liberarmi. Sarà lui a impedire che il Re Bianco cada in uno scacco."*

Seguendo quel pensiero quasi disperato, prima di andarsene decise ch'era ora per il suo alfiere di conoscere la verità. Lui solo, perché soltanto lui era in grado di comprenderla.

Quindi, affidò a Jophiel il suo ultimo messaggio, un fiammifero spezzato e già parzialmente bruciato, e lo lasciò volare per l'ultima volta rimettendo di nuovo tutto nelle mani del suo prezioso amico tempo.

Il giorno in cui spinse Shadow al galoppo, il più veloce e

lontano possibile da suo fratello, lo fece con un dolore lacerante nel cuore e lacrime ardenti negli occhi.

Era il tramonto di un giorno di dicembre, l'aria era gelida ma mai quanto sentì lo era diventato il suo cuore. *"Questa sarà l'ultima volta"* giurò, sul sangue di coloro che aveva sacrificato in nome della sua libertà. *"È l'ultima volta che scappo, permettendovi di vincere su di noi."*

Dopo giorni di peregrinaggio, la luna lo condusse su una strada che aveva già battuto, sull'altopiano dove per la prima volta aveva visto il lago Derwent. Come aveva desiderato fare di quelle placide sponde casa sua. Proprio com'era accaduto a Victor, anche lui si concesse qualche istante per lasciarsi trascinare dai ricordi mentre gli occhi vagavano liberi su quei colori brillanti e sulle linee morbide delle campagne circostanti. C'era ancora la sua piccola casina, oppure il tempo e la natura l'avevano già spazzata via? E i loro preziosi tesori? Il libro delle *mille e una notte*, lo scialle di Ethelinda, i giocattoli rubati alla prima carrozza assaltata. Erano ancora lì dove li avevano nascosti? Per un istante si lasciò tentare dal desiderio di ritornare e riappropriarsene, ma il pensiero di Victor lo frenò. *"Devo andare. Mi sta aspettando."*

Riprese il cammino, ma ci mise un po' a scollarsi di dosso la malinconia, e ciò che accadde pochi giorni dopo, nella piazza del mercato dell'anonimo villaggio in cui si era fermato per prepararsi al viaggio che lo attendeva, non fece che aggravare il fardello. Mancava poco più di mezz'ora a mezzogiorno, le stradine ingombre di bancarelle erano affollate da una moltitudine di gente d'ogni tipo: cameriere nelle loro monocromatiche divise, mercanti alla ricerca di novità da acquistare o scambiare, contadini venuti a rifornire la dispensa e rivendere i prodotti agricoli frutto delle proprie fatiche.

In mezzo a quel trambusto, Seraphim avanzò sicuro senza neanche preoccuparsi di nascondersi sotto il cappuccio del pesante mantello nero, l'elsa della spada in bella vista come

monito chi si fosse fatto solleticare dall'idea di attaccarlo. Disinteressati a ogni altra cosa, i suoi occhi scrutavano le insegne alla ricerca di quella indicata dal plico allegato alla lettera di raccomandazione che Sir Glen gli aveva procurato. Istruzioni dettagliate che resero facile il lavoro di identificazione. Il rosso carminio della vernice con cui il gigantesco bottone di legno era stato verniciato rifulgeva sotto la grondaia di un tetto spiovente in legno e mattoni, colpito dai vibranti raggi solari.

Sorrise e velocizzò il passo, ansioso di levarsi di torno tutta quella gente, le loro occhiate contrariate e il loro borbottare. Era una mossa rischiosa, ne era consapevole, presentarsi lì dopo tutto quello che era accaduto.

Se anche Mastro Horace non fosse stato al corrente della fine di Sir Glen, prima o poi l'avrebbe saputo e sarebbe corso a spifferare tutto alla polizia. Ma quella era anche un'opportunità, forse l'unica che aveva, per far sapere a Victor la strada da seguire. Spargere indizi come briciole di pane, sperando che fosse abbastanza sveglio da trovarli e seguirli.

Lo era. Quasi quanto lui era folle nel riporre tutte le sue speranze in una mera ipotesi. Stava scommettendo sul suo fratellino, e in cuor suo sentiva che non sarebbe rimasto deluso. Assorto com'era in quei pensieri, si accorse a malapena di quella voce di ragazza che chiamò il suo nome, talmente vicina da non avere neanche bisogno di urlare per farsi sentire.

Quella voce le era familiare, ma capì il perché solo quando si voltò a scrutarla, e due occhi azzurri si legarono ai suoi.

«Sarah?»

Incredulo, fissò a bocca aperta quelle lunghe ciglia bionde battendo più di una volta le sue per tentare di mettere il più possibile a fuoco ogni dettaglio. Lei sorrideva, emozionata e radiosa.

«Seraphim, sei proprio tu?» esclamò, abbracciandolo forte.

Di nuovo, l'albino rimase immobile senza riuscire neppure a sottrarsi, e a dire il vero non ne sentì il bisogno. La lasciò fare,

cercando di non permettere a quelle lacrime ribelli che tornano a offuscargli la vista di mostrarsi.

Quando poté tornare a guardarla, i sottili fili dorati dei suoi capelli che brillavano al sole, il sorriso dolce e il grazioso naso a patata glielo confermarono: era lei, la bimba che l'aveva aiutato a fuggire da casa Struggle, la dolce ragazzina che aveva reso meno opprimente il tempo passato ad aspettare che Victor diventasse un bambino in grado di reggersi sulle proprie gambe. Era diventata una ragazza, le treccine avevano lasciato il posto a una morbida treccia che le scivolava sulle spalle, ma la luce innocente che aveva negli occhi era rimasta intatta e ne fu lieto.

«Per tutti i santi, che gioia rivederti!» esclamò la giovane, scrutandolo da capo a piedi. «Ho temuto per molto tempo di aver fatto la scelta sbagliata a lasciarvi andare, ma ora che ti vedo mi scoppia il cuore dalla gioia. Il cielo ha esaudito le mie preghiere e vi ha protetti!» Infine, inevitabile come la mezzanotte, quella fatidica domanda giunse: «E Victor dov'è? Anche lui sarà cresciuto tanto!».

Il figlio della luna si scurì per un istante. *“Sì, lo ha fatto. E qualcuno mi ha impedito di godermelo.”*

Sentì l'ira divampare di nuovo, strinse i pugni e abbassò gli occhi, ma il pensiero di aver già dato la giusta punizione al responsabile di quel torto fu sufficiente a placare l'incendio, e nell'istante successivo in cui li rialzò poté di nuovo tornare, in tutta tranquillità, a indossare la sua solita, spessa maschera algida.

«Sta bene. Ci aspetta un lungo viaggio, ci siamo dati appuntamento al porto di Londra. Io avevo bisogno di fare una commissione prima di partire, quindi l'ho preceduto.»

«Oh, che gioia!» tornò a esclamare la ragazza, abbracciandolo di nuovo.

Anche stavolta lui non si oppose, anzi la strinse con un sorriso pensando a come avrebbe potuto sfruttare al meglio quella inaspettata occasione, o se invece fosse semplicemente meglio

lasciar fare al caso e al tempo. «È quasi mezzogiorno e io ho ancora un po' di tempo prima di ripartire. Che ne dici di trovarci da qualche parte, mangiare insieme e ricordare i vecchi tempi andati? Immagino che anche tu abbia tante cose da dirmi.»

La giovane annuì, facendosi pensierosa. «Va bene. Aspettami alla locanda dei tre pani. È proprio in fondo alla strada. Vado a comprare delle stoffe per mia madre e arrivo. Oh, sono così felice di averti rivisto!»

L'albino sorrise a sua volta, guardandola scomparire tra la folla nella stessa direzione in cui era arrivata. Attese ancora qualche istante, poi si voltò verso l'insegna del sarto ed estrasse dalla sacca la lettera col sigillo di Sir Glen.

Quell'incontro non era altro che una conferma, l'ennesima prova che la fortuna aveva deciso di sorridergli. *“Rassegnati, Re Nero. Il Re Bianco ha vinto, e ora per la tua regina è solo questione di tempo.”*

«È proprio come immaginavo, Signorino! Voi siete nato per la divisa.»

In piedi sulla pedana in legno, schiena dritta e petto in fuori, di fronte a sé il vecchio sarto che conosceva sin da bambino e che era stato l'autore della maggioranza dei suoi abiti eleganti, di fianco lo specchio, Seraphim osservò con un ghigno soddisfatto l'abito fresco di taglio e in cuor suo non poté che concordare.

Non era la prima volta che indossava una divisa, ma quella della Royal Navy, blu, bianca e oro, s'intonava alla perfezione con i toni freddi della sua carnagione, pur con tutta la semplicità del caso visto che la sua posizione di partenza sarebbe stata quella di “giovane gentiluomo”, grado che Sir Glen aveva pagato fior fiore di quattrini e solo per potersi vantare di essere riuscito, col suo unico figlio maschio, a raggiungere la stessa posizione sociale di coloro che quel titolo se lo erano aggiudicati dalla nascita. Mentre si osservava, provò una

TI È PIACIUTO L'INIZIO?

Continua a leggere

« **Levante** »

Disponibile in cartaceo ed ebook

ACQUISTA SU [GALACTICAEDIZIONI.IT](https://galacticaedizioni.it)

[L'ebook è disponibile anche su Amazon »](#)